

Umiltà e carità del diacono

Vorrei iniziare questa riflessione da **Mc 10,35-45**. La prima parte riporta un momento di forte crisi nel gruppo dei discepoli, innescato dalla pretenziosa richiesta di Giacomo e Giovanni di sedere nella gloria uno alla destra e uno alla sinistra di Gesù. Tale rivendicazione appare prima di tutto come il più grande fraintendimento delle parole poco prima dette da Gesù con il terzo annuncio della passione e della risurrezione (**Mc 8,32-35**). In secondo luogo rivela che la sequela di Gesù non sembra al momento totalmente gratuita e disinteressata: hanno per seguire lui lasciato tutto e sembrano loro dovuti dei posti di precedenza rispetto agli altri. In terzo luogo la richiesta di una posizione particolare di rilievo rispetto agli altri palesa una carenza di fraternità: non si sentono impegnati in un destino comune. Tale crisi trova una risoluzione nell'invito ad imitare Gesù che non è venuto per essere servito ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti (**10,45**). La preghiera di ordinazione del diacono, nel rito latino, alla fine riprende proprio questo versetto di Marco: *“perseverino saldi e stabili in Cristo finché, imitando sulla terra il tuo Figlio, che non venne per essere servito ma per servire, meritino di regnare proprio con lui nei cieli”*¹. Possiamo provare a delineare l'umiltà richiesta e per cui viene ordinato un candidato al diaconato. Penso che tra i doni chiamati a sovrabbondare nella vita di un diacono, la *dilectio sine simulatione* e la *innocentiae puritas* richiedono una **rinuncia radicale al potere**. La grande tentazione per ogni uomo è legata al potere. Il potere può essere considerato il filo rosso delle tre tentazioni che Gesù affronta nel deserto (**Mt 4,1-11**). Il diavolo propone una forma di potere come immediata soddisfazione del bisogno, per impedire all'esperienza di esso di renderci consapevoli della nostra fragilità e dell'impossibilità di bastare a noi stessi. Potremmo ritrovarci il potere di un'economia come arte di indurre sempre nuovi bisogni cui offrire immediate risposte tramite gli oggetti di consumo. Il desiderio rimane così ripiegato e asservito alle cose, piuttosto che orientarsi alle persone. Oppure una forma di potere può consistere nel cercare sempre la fuga dalle prove piuttosto che affrontarne il peso. Nella seconda tentazione potremmo vedere la ricerca di un consenso stabile legata alla pretesa di forzare l'ordinario. Un gesto plateale potrebbe convincere una volta per tutte sulla identità di Gesù come Figlio di Dio: siamo rinviati all'apparato mediatico, che può offrire al potere la base di consenso stabile e necessaria. Prima si guarda all'indice di gradimento che ciò che si sta per scegliere trova negli altri, poi si prendono le decisioni conseguenti. Per impressionare l'altro occorre poi fuggire dal banale e faticoso ordinario per trovare rifugio nello straordinario, forzare le leggi della natura (il potere magico è anche precursore di quello tecnologico). La solita vita con i suoi limiti non mi basta più, le regole sono fatte per essere trasgredite, voglio fare buona impressione sugli altri e vivo per questo. Nella terza proposta potremmo intravedere nel “guardare dall'alto i regni del mondo e la loro gloria” e nella promessa del loro possesso la tentazione di non essere più nella vita, ospiti della vita, ma di ergersi su di essa per possederla e per averne il completo controllo. Non a caso il potere, già dall'epoca

¹ PAVONE M., *La preghiera di ordinazione del diacono nel rito romano e nel rito bizantino – greco. Saggio sulla lex orandi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2006, 253

moderna, ha assunto la forma del “biopotere”: noi potremmo tradurlo quotidianamente come il voler tenere sempre tutto sotto controllo. In questo senso il grande scandalo, la pietra che ci fa inciampare e ci paralizza, è, come ci ha mostrato anche questa esperienza della pandemia, l’esperienza dell’imprevedibile. Esso ci sconvolge perché manda in fumo i nostri progetti. La tentazione, nei confronti della vita, è quella di divenire i “*sapienti e i dotti*” cui sono stati nascosti i misteri del Regno (**Mt 11,25**), di diventare cioè coloro che si ritengono talmente saturi di sapere da pensare di non essere più sorpresi da niente e da nessuno, e che sono costantemente impegnati a pianificare ogni istante. In che consiste lo scandalo dell’imprevedibile? Il desiderio di vedere è legittimo ed insito nella natura umana. Il problema è legato al *prae – videre*: esso consiste nella pretesa di vedere senza camminare, prima di camminare, o di avere uno sguardo panoramico dall’alto senza essere coinvolti nelle situazioni, a prescindere dalla nostra emotività, senza ascoltare il grido dei poveri e della natura, ma semplicemente calcolando la crescita sostenibile e i vantaggi per noi. È diverso invece il vedere che scaturisce dalla fede: “*La fede, che riceviamo da Dio come dono soprannaturale, appare come luce per la strada, luce che orienta il nostro cammino nel tempo*”². La fede fa luce a patto che l’uomo cammini: se egli, per non rischiare e per non mettere in discussione sé stesso, si rifiuta di camminare o si blocca durante il cammino o addirittura ritorna indietro, impedisce alla luce della fede di mostrargli il senso del passato, la profondità del presente e, a causa della paura, il futuro che si sta aprendo in corrispondenza dei suoi passi. Il vedere della fede non è il vedere in anticipo per tenere sotto controllo il tempo, ma è legato allo sguardo del discepolo missionario che nella storia rischia prendendo l’iniziativa, che si lascia sconvolgere da ciò che accade e dagli altri per coinvolgersi e coinvolgere a sua volta, che accompagna attendendo e sopportando, che sa fruttificare e sa sempre trovare motivi per festeggiare³. La storia dovrebbe avere a sufficienza smentito l’illusione che dal potere può derivare la nostra stabilità, soprattutto perché “potere”, da verbo ausiliario, è divenuto sostantivo, e quindi un idolo. È vero che il riuscire in qualcosa ci gratifica, e ci illudiamo che il senso della nostra identità sia legato a questa gratificazione, ma costruiremmo la nostra vita su fondamenta fragili e cedevoli, perché non consideriamo la vera dimensione che ci qualifica, la nostra fragilità. Si è fragili, si cade, ma un diacono non può scendere in alcun modo a compromessi con il potere. Tra gli impegni da assumere prima della preghiera di ordinazione l’ultimo suona così: “*Tu, che sull’altare sarai messo a contatto con il corpo e sangue di Cristo vuoi conformare a Lui tutta la tua vita?*”. La risposta data mette enfasi su questo impegno: “*Sì, con l’aiuto di Dio, lo voglio*”. La volontà, richiesta anche per gli altri impegni, è necessaria, ma non è sufficiente: occorre essere sostenuti e accompagnati da Dio. Sono sicuramente importanti le azioni e i servizi che competerebbero al diacono, anche secondo LG 29⁴, ma ancor più importante è il come vengono

² PAPA FRANCESCO, *Lumen Fidei. L’Enciclica sulla fede* 4, 29 Giugno 2013; ed. La Scuola, Brescia 2013, 38.

³ PAPA FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* 24, 24 Novembre 2013; San Paolo, Milano 24

⁴ “*è ufficio del diacono, secondo le disposizioni della competente autorità, amministrare solennemente il battesimo, assistere e benedire il matrimonio in nome della Chiesa, portare il viatico ai moribondi, leggere la sacra scrittura ai fedeli, istruire ed esortare il popolo, presiedere al culto e alla preghiera dei fedeli, amministrare i sacramentali, presiedere al rito funebre e alla sepoltura. Essendo dedicati agli uffici di carità e di assistenza, i diaconi si ricordino del monito di Policarpo: <<Essere misericordiosi, attivi, camminare secondo la verità del Signore, il quale si è fatto servo di tutti>>. Qualcuno nota che la preghiera di ordinazione dovrebbe ampliare il campo di azione del diacono alla luce del Concilio e della prassi pastorale.*

compiuti questi servizi. Nel caso del diacono lo stile è una persona, Cristo venuto proprio per essere diacono di tutti. L'umiltà consiste allora nel mostrare, con il proprio ministero, Cristo la cui regalità si esprime proprio nel servizio verso tutti. È per Cristo che si diventa diaconi e la prima preoccupazione non sarà quale posto particolare ricoprire, ma servire oggi umilmente con Lui e come Lui per regnare con Lui nella gloria, invece di affermarmi oggi con la complicità di colui che tiene le redini del potere. L'umiltà è non mettere sé stessi prima di Cristo e fare in modo che, guardando al vostro modo di esercitare il ministero, le persone possano rendere gloria al Padre nostro che è nei cieli (**Mt 5,16**). La preghiera di Ordinazione prima recita: *“Domine, placatus intende, quos tuis sacris altaribus servituros in officium diaconii suppliciter dedicamus”*⁵. La persona sarà consacrata per il ministero del diaconato. Al centro non abbiamo la persona, ma il *“diaconium”*, l'operare del diacono: *“Il diaconium, infatti, è l'azione propria del diacono ed è notevole sottolineare come la preghiera non parli della persona (Diaconus), ma dell'azione propria di essa: in altri termini l'identità specifica del diacono si definisce a partire dal suo agire, dalla sua attività, dalla sua testimonianza”*⁶. L'umiltà consiste allora nell'attirare l'attenzione non sulla propria persona, ma nell'azione del servire, che è l'agire tipico del diacono. Qui non si tratta di rivendicare maggiori spazi e importanza per i diaconi, o maggiore considerazione per sé stessi in quanto diaconi, ma di mettere al centro dell'attenzione degli uomini e dei cristiani il servire quale dimensione imprescindibile della sequela di Gesù e dell'essere veri uomini e vere donne. Il servizio non è un di più che si aggiunge ad una vita da brave persone, quasi per diventare ancora migliori, ma è fondamentale per ognuno di noi, per essere all'altezza della nostra chiamata ad essere uomini e donne e, nella fede, per la nostra conformazione a Cristo in ogni situazione o stato di vita. Non ci si forma al servizio, ci si forma servendo. Prima di diventare diaconi, eravate comunque servi. Proprio perché ne va della nostra salvezza, in quanto o si è servi, o si è schiavi del peccato o del potere, la Chiesa nella sua tradizione ha ritenuto necessario istituire un ministero specifico e consacrare con la forza dello Spirito santo uomini per questo ministero che ricordassero a tutti che regnare è servire, che si è veramente liberi nel dedicarci al bene degli altri. Il diacono lo ricorda a Vescovi e presbiteri, lo ricorda ad ogni battezzato nel proprio stato di vita e nell'eventuale servizio che svolge in una comunità cristiana, ricorda a chi ha responsabilità politiche e sociali che il suo mandato è servire le persone e impegnarsi per il bene di tutti, non perseguire i propri interessi, ricorda ad ogni uomo e ad ogni donna che in ogni sua scelta o azione deve chiedersi se essa provoca il bene per gli altri, anche per le generazioni future. Se un diacono è fedele a questo compito, anche se è amabile come persona, non potrà non risultare scomodo e pietra di inciampo rispetto ad una tendenza individualistica e consumistica che segna la moda del momento. Nel servire all'umiltà può legarsi la carità senza finzioni.

In questo senso vorrei rifarmi alla possibile etimologia del termine “diacono”: *“L'etimologia di diàkonos rimane ancora un mistero ed è oggetto di discussioni con risoluzioni a volte diverse. L'antichità di un tema (- kono) potrebbe essere confermata dal miceneo kasikono, che significherebbe <<operaio>>. Inoltre, si ipotizza che si tratti di un nomen agentis da un tema verbale (-ken), oppure che derivi da diakonéo. In ogni caso il prefisso dia- esprime l'idea di*

⁵ PAVONE M., *ibid.*

⁶ *ibid.*, 145

completezza e l'a lungo si spiega per l'allungamento che ha subito nei composti: ciò indica l'antichità del termine ed il fatto che la parola non poteva smembrarsi e, conseguentemente, che all'origine doveva presentarsi come diak-ak-ono. ... Penna aggiunge che l'etimologia della voce verbale diakonein, affine a quella del latino conari (sforzarsi) implica l'idea di una prova attraverso delle difficoltà, ossia, in altre parole, l'idea di un certo impegno nell'esecuzione dei propri compiti"⁷. La parola potrebbe rimandare al fatto che il diacono viene ordinato per una completezza che è donata nel servire e che, per essere raggiunta, chiede la fatica e l'attraversamento delle prove. È impossibile definire l'identità del diacono con una sorta di fotografia istantanea, e neanche prima di tutto attraverso convegni di studio, ma il diacono diventa continuamente sé stesso a partire dal suo agire, dal suo servire soprattutto quando attraversa le prove ad esso legate. Non a caso il Concilio, ripristinando il diaconato come grado permanente dell'ordine sacro, non ha voluto restaurare una realtà del passato, ma riprendere dalla Tradizione in forma nuova un elemento costitutivo per la sua identità e la sua crescita, alla luce del nuovo contesto in cui la Chiesa si trova ad essere. Il percorso che costituisce il diacono è un percorso di svuotamento di sé e di dono di sé.

Prima di tutto, guardando a Cristo Gesù che "svuotò sé stesso assumendo la condizione di servo" (**Fil 2,7**), l'umiltà del diacono consiste nel rinunciare a fare del proprio io il centro e la misura dell'intera realtà. Non è vero solo ciò che vedo, sento, penso. La realtà mi precede e mi supera e la carità ci impone non di adattare la realtà a noi stessi, ma di adattare la nostra vita, non il Vangelo, alla realtà. Un altro termine che nel N. T. esprime l'essere servo è *doulos*. Tale termine indica la subordinazione ad un padrone. Lo svuotamento di sé chiede di portare avanti non un proprio progetto, né di scegliere i servizi da vivere in base al criterio della gratificazione, ma di aprirsi alla volontà di Dio, di porsi in obbedienza al discernimento della Chiesa, di servire dove veramente è necessario non fermandoci ai nostri gusti. L'umiltà diventa anche la forza di perseverare nel tempo nel solito servizio. All'inizio un ministero, un servizio assunto può darci entusiasmo, il piacere della novità. Ma rimanere fedeli ad un compito nel tempo diventa gravoso, a volte deludente. Lo svuotamento di sé significa la fedeltà ad ogni costo, la forza di prendere su di sé la fatica della perseveranza e di testimoniare come essa acquista un valore salvifico, perché contribuisce a renderci conformi a Colui che umiliò sé stesso facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce (**Fil 2,8**).

La preghiera di ordinazione poi così invoca lo Spirito Santo: "Manda su di loro, o Signore, lo Spirito Santo, perché siano rafforzati con il dono della tua grazia settiforme, per seguire fedelmente l'opera del ministero"⁸. Tale preghiera riprende il **Sal 104,30**, nella versione della *Vulgata*: "Mandi il tuo spirito, sono creati, e rinnovi la faccia della terra". Il Salmo celebra il Dio creatore, la sua azione con la quale sostiene continuamente la creazione. Il suo spirito è all'origine dell'essere e della vita. Oltre all'operare di Dio, da quando sorge il sole, l'uomo esce per il suo lavoro, per la sua fatica fino a sera (**Sal 104,23**). A differenza degli animali e delle altre creature l'uomo non è solo fruitore della creazione di Dio, ma ne diventa collaboratore in quanto artigiano. Lo spirito di Dio rinnova la faccia della terra anche grazie a quel vivente che è l'uomo che con la sua attività

⁷ *Ibid.*, 100.

⁸ PAVONE M., *op. cit.*, 253.

custodisce e coltiva il creato. Nel contesto dell'ordinazione dei diaconi, costoro sono immessi nella Chiesa, frutto della Pasqua del Signore Gesù. Lo Spirito del Risorto fa essere la Chiesa come mistero di comunione. Nella Chiesa si è legati dall'*agàpe* e si vive il comandamento nuovo dell'amore. Il diacono viene costituito in essa come artigiano di unità e di amore⁹. Per il diacono, grazie allo Spirito che lo consacra, diventa naturale fare con creatività la comunione e la carità. Egli dona compimento esistenziale al dono dell'*agàpe* che costituisce la Chiesa e trova la sua completezza nel dare forme sempre nuove a questo dono. In che modo? I brani di At 6 e At 8, inerenti all'istituzione dei Sette e al ministero di Filippo, considerando l'assunzione del ministero dei Sette come rinvio al ministero dei diaconi nelle preghiere di ordinazione, ci direbbero che il diacono è chiamato a tessere relazioni con tutti i membri della comunità cristiana e con tutti coloro che sono in ricerca, potremmo aggiungere con tutti gli uomini, per far sentire loro la comune dignità di figli dello stesso Padre e di fratelli e sorelle in Cristo. Questo è il sogno di Dio che abbraccia l'intera umanità. Il diacono pone così le premesse per l'assemblea eucaristica, facendo pervenire a tutti la convocazione. Egli si impegna a far sì che nessuno rimanga trascurato dalla comunità. Inoltre egli contribuisce ad una comunità tutta ministeriale: suscita e sollecita disponibilità al servizio, aiuta ad interagire in armonia le diverse ministerialità in una comunità. Pensando poi all'episodio dell'incontro con l'eunuco etiope, vediamo anche un'azione di accompagnamento del diacono Filippo. Oggi più che mai le persone hanno bisogno di essere accompagnate nella vita e nella fede. E l'accompagnamento è un'arte che va fatta con gradualità. Ci ricorda Papa Francesco: *"Diciamolo, siamo cresciuti in tanti aspetti ma siamo analfabeti nell'accompagnare, curare e sostenere i più fragili e deboli delle nostre società sviluppate"*¹⁰. Il diacono può far memoria dell'accompagnamento graduale e rispettoso ricevuto dalla Chiesa, sia per la sua vita cristiana, sia nel cammino di formazione e discernimento in vista dell'ordine sacro. Lettorato, accolitato sono state tappe di un accompagnamento graduale. Chi accompagna non può non essere umile e attento ai tempi di Dio e ai tempi della persona accompagnata. Egli è poi artigiano di carità nella *"premura per i deboli e i poveri"*, come ricorda la stessa preghiera di ordinazione. Ricorda la *Traditio Apostolica*: *"Diaconi e suddiaconi siano solleciti al servizio del Vescovo e gli indichino i malati affinché il Vescovo, se vuole, li visiti. Grande è la gioia del malato quando si vede ricordato dal sommo sacerdote"*¹¹. Questa scelta preferenziale significa, per il diacono, entrare in contatto con il dolore e la sofferenza delle persone. A volte si entra in contatto con situazioni di dolore e di sofferenza di persone provocate da ingiustizie subite o in atto da parte di altre persone, o di istituzioni. Sono tutte situazioni in cui il diacono è chiamato, al di là delle soluzioni concrete che può riuscire a intravedere e suggerire, a portare la pace di Cristo: pace per chi soffre perché nella sua situazione si realizza la sua riconciliazione con Cristo, con sé stesso, con la comunità, pace per chi perpetra ingiustizia e vive l'indifferenza se si lascia turbare e inquietare dalla profezia del Vangelo. Quando il diacono congeda l'assemblea liturgica dicendoci *"Andate in pace"* ci ricorda proprio che c'è la pace quando tutti sono raggiunti dall'amore di Cristo e che non può esserci dove regna l'indifferenza. In questo senso Cristo, *"venuto non per essere servito ma*

⁹ FRAUSINI G., *La teologia del sacramento dell'Ordine nell'iter di revisione postconciliare dei riti di ordinazione*, Cittadella ed., Assisi 2019, 270

¹⁰ PAPA FRANCESCO, Enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale *Fratelli tutti* 64, San Paolo, Milano 2020, 78.

¹¹ IPPOLITO DI ROMA, *La Tradizione apostolica* 34, Paoline, Milano 1995, 93.

per servire e dare la sua vita in riscatto per tutti” (Mc 10,45) ci rinvia al Servo di Dio del quarto canto del profeta Isaia. Questo personaggio, o questo resto fedele, ha la missione di realizzare la pace messianica e lo fa scegliendo la totale solidarietà con il suo popolo che soffre anche a causa del proprio peccato. Egli ha deciso di realizzare la missione di unificazione del Messia affrontando il carico di male e di peccato che è nella storia del suo popolo. Non si è voluto distaccare dal suo popolo, non ha voluto una storia diversa e a parte, come Mosè che non cede alla tentazione postagli davanti da Dio: *“Ho osservato questo popolo: ecco, è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li divori. Di te invece farò una grande nazione”* (Es 32,9-10). Egli si è caricato del dolore del suo popolo (53,4); il verbo in ebraico indica anche l’alzare e il perdonare), egli si è addossato tutti i dolori, le conseguenze delle colpe del popolo, è stato trattato come un malfattore pur essendo giusto, si è reso totalmente solidale con il destino del suo popolo colpevole. Egli ha portato tutto questo fino allo sfinimento, è stato percosso, cioè la sofferenza è arrivata fino al suo cuore. La sofferenza è stata così forte, totale e profonda che la sua forma è diventata uno sfiguramento tale da non poter più in lui riconoscere una forma di uomo, una dignità umana (52,14). È una meraviglia al contrario rispetto a quella che troviamo nei Vangeli di fronte ai miracoli di Gesù, alle manifestazioni della sua potenza divina. Qui lo stupore è legato alla forza devastante del peccato in questa persona o in questo piccolo gruppo di persone rimaste fedeli a Dio e solidali con la storia del popolo di Israele. Il servo è una persona devastata dal male, anche se innocente; nella sua vita non c’è nulla di attraente, di piacevole per lo sguardo degli uomini. Coloro che guardano si lamentano di lui e scuotono la testa. Il Signore ha permesso che il servo così affrontasse il male e le colpe del suo popolo, ha permesso che egli fosse colpito dal nostro peccato (53,6b), che il male si abbattesse su di lui perché egli liberamente ha voluto fare della sua vita una offerta per la pace, liberamente si è lasciato umiliare e non ha reagito con violenza all’oppressione e all’ingiusta sentenza (53,7-8). La sorte del servo che vuole essere fedele a Dio e solidale fino in fondo con il suo popolo è tremenda: Dio ama il suo popolo ma nel primo canto del servo aveva ribadito: *“Io sono il Signore: questo è il mio nome; non cederò la mia gloria ad altri, né il mio onore agli idoli”* (42,8). Questo servo, invece, per la dignità del suo popolo, di chi guarda e lo disprezza, si lascia sfigurare nella dignità, cede ogni parvenza umana di decoro e bellezza, accetta di diventare qualcuno per nulla e in nulla piacevole. È tolto di mezzo per la colpa del suo popolo, è sepolto con gli empi (53,8-9). La cosa fondamentale è detta in 53,5b: tutto questo si è abbattuto su di lui per la nostra salvezza, per la nostra guarigione, cioè per la nostra pace, per una vita sanata e piena, di comunione. Egli non si è lasciato lacerare dalla doppia fedeltà a Dio e alle sorti del suo popolo, e la sua vita, a disposizione di questa missione di pace, rimasta unificata, ridona unificazione anche alle nostre vite. Non a caso il profeta così registra la condizione di questo popolo: *“Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada”* (53,6a). Queste parole sembrano intercettare l’attuale contesto antropologico e culturale segnato dall’individualismo. Oggi si parla di un nuovo individualismo, in quanto non si tratta di un soggetto *in – dividuum*, indiviso in sé stesso, integro, anche se la relazione con l’altro cade in secondo piano. Il nuovo individualismo rischia di polverizzare in ciascuno l’umanità e la personalità. L’angoscia diffusa, l’isolamento universale, l’erosione del rapporto tra le generazioni, l’affievolirsi della coscienza morale rendono fallimentare ogni tentativo di forma comunitaria di vita e rendono l’uomo attuale un uomo di sabbia, ridotto a funzione, frammentato in identità

parziali, volto alle gratificazioni immediate¹². Ritornando al profeta Isaia, il peccato ha lacerato ognuno in sé stesso, nell'opzione di consegnarsi al peccato e di non essere più fedeli a Dio, e ha lacerato questo popolo, perduto in quanto tale, perché ognuno segue la sua strada, perché è stato annullato ogni percorso comune. Come poter sanare tale lacerazione? Scegliendo, come il servo, di fare totalmente sua la missione di Dio e anche la storia di infedeltà del suo popolo, con il carico conseguente di male: lo spirito con cui Dio lo ha consacrato, il bene che Dio continua ad accordargli e a volergli anche mentre è fiaccato dal dolore, anche là dove più nessuno del suo popolo riesce a volergli bene o a riconoscergli una dignità (**53,10**), permette a lui di rimanere una persona unificata e la sua vita offerta a Dio per questa missione dona a chi guarda di ritrovarsi unificato a se stesso e unito agli altri. Come ricompattare e ricostituire un popolo da una molteplicità di individui disgregata, ognuno per la sua strada? Il peccato separa dagli altri, pone fuori dalla comunione, devasta e fa smarrire, fa perdere la persona che non è più nella comunità, nel gruppo (**Lc 15,4-10**). Non si può pensare di ricompattare il popolo pensando: se l'è voluta, è un suo problema, è giusto che paghi le conseguenze delle sue scelte, io rimango con i migliori, i bravi, i fedeli che sono nel recinto. Un popolo si ricompatta quando, come il servo, si offre la vita perché tutti siano raggiunti dall'amore di Dio, quando a tutti viene continuamente offerta la possibilità della pace, quando si parte dalla posizione e dalla situazione di chi non è più nel recinto, di chi non risponde più all'appello, di chi è devastato dalle conseguenze del suo peccato. Il servo di Dio spera contro ogni speranza di poter camminare con tutto il popolo, con tutti i membri di questo popolo, che nessuno di questo popolo si perda e per questo affronta liberamente tutta la potenza distruttiva di ciò che lacera ognuno in sé stesso e separa dal popolo, cioè la potenza del peccato. Il diacono sente e prende su di sé la sofferenza che incontra, prende su di sé le tensioni esistenti in una comunità. Egli è profeta in un contesto come quello attuale in cui le relazioni sono ridotte a connessioni. Si è continuamente connessi, ma in un tipo di relazione in cui io, tutto sommato mantengo il controllo di me stesso, posso esprimermi, cercare la soddisfazione e la mia realizzazione senza lasciarmi cambiare o sconvolgere da chi incontro. Qualora arrivassi a questa soglia posso in qualsiasi momento revocare la relazione¹³. Il diacono sceglie prima di tutto i deboli e i poveri in una relazione non revocabile, non sterilizzata o esente da rischio, in cui si lascia sconvolgere e coinvolgere, in cui si lascia de – formare dall'altro per ritrovare la forma di Cristo servo. Non può avere la pretesa di risolvere da solo i problemi che incontra, ma può sollecitare la comunità cristiana e la società alla vicinanza non revocabile a queste persone. L'umiltà del farsi carico è congiunta alla totale solidarietà.

Come ultimo tratto ci facciamo aiutare da Maria, la serva del Signore (*doulè kyriou*) (**Lc 1,38**). Maria, recandosi da sua cugina Elisabetta, la donna che tutti dicevano essere sterile e visitata dal Signore nella sua misericordia, nella sua casa canta il Magnificat (**Lc 1,46-55**). Facendo sintesi di quanto accaduto a lei (*ha guardato la piccolezza della sua serva*) e a sua cugina Elisabetta, ella proclama la grandezza dell'amore di Dio e intravede nella storia l'avvento di un'epoca nuova. Dai diaconi può venire oggi alle nostre comunità cristiane un duplice ed importante contributo. Da una

¹² C. TERNYNK, *L'homme de sable. Pourquoi l'individualisme nous rend malades*, Seuil, Paris 2011; tr. it. di M. Porro, *L'uomo di sabbia. Individualismo e perdita di sé*, Vita e Pensiero, Milano 2013, 75-76.

¹³ GIACCARDI C. – MAGATTI M., *Nella fine è l'inizio. In che mondo vivremo*, Il Mulino, Bologna 2020, 51-56

parte egli può aiutarci a leggere i segni dei tempi: ciò è possibile anche con l'aiuto degli studi, delle scienze umane, delle statistiche, ma va oltre tutto questo. Ciò è possibile se, lasciandoci guidare dallo Spirito, ci facciamo vicini ai deboli e ai poveri, agli umili e cominciamo a leggere la storia dalla loro prospettiva. Ciò è possibile se sappiamo vedere ciò che il Signore ha operato e sta operando nella vita di queste persone; ciò è possibile se ci rendiamo conto come i poveri e i deboli, compreso il diacono, diventano i primi collaboratori di Dio nel realizzare il suo sogno di salvezza per tutti. Di conseguenza, il diacono può essere anche colui che ci aiuta a cogliere la fragilità. La fragilità è di tutti, riguarda anche le strutture, le organizzazioni, le istituzioni, l'intero mondo. Prima della pandemia, anche a livello pastorale, probabilmente abbiamo confidato in maniera acritica sulle nostre impostazioni, sui nostri programmi, sui nostri progetti, sulle nostre strutture e strutturazioni. Ne vedevamo la forza, perdendone di vista la fragilità. Oggi ne abbiamo colto anche la debolezza, la fragilità, l'impotenza. Ciò non deve deprimerci o spingerci a non far più nulla, ma ci ricolloca nella verità e ci induce ad impegnarci per adattare continuamente ciò che pensiamo, scegliamo, facciamo, alla cura della fragilità delle persone. La grandezza dell'uomo, in fondo, *"consiste nel ricreare la sua vita. Ricreare ciò che gli è dato. Forgiare anche ciò che subisce"*¹⁴. In secondo luogo il diacono è veramente testimone della fede che può aiutarci tutti a cantare il Magnificat, può sostenere la comunità cristiana nel cantare la lode e la gloria del Padre di Gesù Cristo.

¹⁴ MANICARDI L., *Fragilità*, Qiqajon, Magnano 2020, 43.